

ANTONIO MONTI. — *Un dramma fra gli esuli* con docc. ined. e la bibliografia delle edizioni di Capolago. — Milano, Casa ed. Risorgimento, 1921 (pp. VIII-178 in-16.º).

È il secondo numero della collezione iniziata con le *Speranze degli Italiani* del Santarosa (cfr. *Critica*, XVIII, 239): e non è meno importante per le cose inedite che trae dagli archivi Cattaneo e Ferrari del Museo del Risorgimento di Milano, oltre che per le molte notizie raccolte intorno alla storia e alle pubblicazioni della famosa Tipografia Elvetica di Capolago, eccellente contributo bibliografico ad una storia delle tipografie patriottiche d'Italia, che è ancora da fare.

Il « dramma » non si svolge propriamente tra esuli, salvo che nel dramma non si voglia comprendere anche il seguito di recriminazioni e di echi e commenti che esso ebbe dopo che l'insurrezione milanese delle Cinque giornate fu domata, sopra tutto nel carteggio di due degli attori del dramma stesso, che ora per la prima volta si pubblica. Si svolse precisamente il 30 aprile 1848 a Milano: protagonisti Mazzini, Cattaneo, Ferrarì. Ed è narrato a noi in una lettera scritta da Giuseppe Ferrarì nel gennaio 1852, a richiesta del Cattaneo, che intendeva servirsene per la continuazione dell'*Archivio triennale*, per documentare un episodio, che egli e il suo amico Ferrarì credevano onorevole per loro, ma che agli occhi nostri torna tutto ad onore del Mazzini.

Col Mazzini si sa come nè l'uno nè l'altro riuscissero mai a intendersi. E non potevano intendersi certo allora a Milano, quando l'idea unitaria e l'idea federalista, che li dividevano, vennero più fieramente a contrasto, e le discordie cittadine, di cui non è del tutto irresponsabile lo stesso Mazzini, ma la cui responsabilità certamente pesa più sopra il partito del Cattaneo, diffidente e avverso a quel Governo Provvisorio che nell'unione col Piemonte vedeva la maggior garanzia dell'indipendenza per cui Milano era eroicamente insorta. E Cattaneo e Ferrarì, che col Cernuschi volevano fondare un giornale, *La Nazione*, per combattere il Casati e il partito al governo, per farla finita con l'idea della fusione e caldeggiare l'intervento francese, credettero allora di sollecitare un accordo col Mazzini, che non era favorevole nè anche lui al Governo Provvisorio, ma si faceva scrupolo, da parte sua, di creare difficoltà nel momento della lotta; e non poteva, d'altronde, non riaprir l'animo alla fiducia in Carlo Alberto, ora che questi accennava a sentire la missione da lui additatagli fin dal primo giorno della sua ascensione al trono. Ferrarì invece, reduce da Strasburgó dove insegnava, con l'animo pieno della Francia, in cui s'era naturalizzato, e della sua Rivoluzione, della grande dell'89, e della piccola, del febbraio, dalla prima delle quali ripeteva il programma e l'ideale della nuova politica, e dall'altra sperava la spinta e il valido appoggio al risorgimento

italiano, Ferrari ricalcitrava e ripugnava a queste speranze mazziniane. Aveva preso parte alle riunioni promosse dal Mazzini a Parigi all'indomani della rivoluzione (27-28 febbraio) tra gli esuli italiani; ma (ricorda nella suddetta lettera al Cattaneo), al vedere quegli italiani, era stato preso di spavento: « *Ceux qui avaient le droit d'agir, étaient tous ennemis de la France* ». Non si voleva soldati francesi in Italia; questo era ben fermo, e si diceva *avec violence*. Ed erano gli stessi uomini che poi vide ai piedi del Governo Provvisorio! « *J'ai vu, ou plutôt entrevu, deux séances d'Italiens; à peine entré dans la salle j'ai dû sortir; je ne pouvais résister au spectacle que je voyais; il y avait là un mélange d'animation et de dissimulation qui me donnait des vertiges. J'ai compris que je n'avais rien à faire, rien à dire; je ne pouvais comprendre, je ne pouvais ne faire comprendre, j'étais frappé de mutisme et de stupefaction* » (pp. 77-78). Documento ingenuo eloquentissimo dell'antistoricità e antitalianità del suo pensiero. Questa, egli dice, la ragione per cui a Milano giunse 15 giorni dopo il 22 marzo. Non faceva questione di Carlo Alberto o repubblica: « *la véritable question c'était la France, la nécessité de l'intervention française, et cette nécessité supérieure résolvait un à un tous les problèmes dans mon esprit* » (Nè gli bastò più tardi lo spettacolo dell'intervento francese a Roma contro la repubblica di Mazzini ad aprirgli gli occhi!). Proprio tutto l'opposto di quel che andava predicando alla giovine Italia il Mazzini, con intuito profondo delle condizioni imprescindibili d'ogni vera creazione spirituale, quale pur doveva essere l'Italia futura.

Ad ogni modo, a Milano Ferrari trova Cattaneo insofferente del Governo Provvisorio, impaziente di romperla con esso. Ma *il y avait un scrupule à vaincre, sur tout chez Cattaneo: on avait promis de renvoyer toutes les questions politiques à guerra vinta; l'engagement était formel, on ne voulait pas manquer* (p. 81). Eppure! l'impegno a Ferrari pare assurdo, impossibile: è che! si può davvero in buona fede agire senza agire pro o contro la democrazia? *His fretus*, ossia con questa profonda considerazione, egli persuade Cattaneo e Cernuschi che quell'impegno formale andava « interpretato », e una sottile interpretazione consentiva magari di imporre l'intervento francese, se questo era necessario alla salvezza della Lombardia; e per ciò conveniva mettersi d'accordo col Mazzini. Vanno a trovarlo: saranno stati una diecina. Introduttore esso il Ferrari, che solo conosceva il capo della *Giovine Italia* personalmente, e che in poche parole espone il pensiero suo e degli amici. Il Governo Provvisorio, formato di persone inette e sospette, toglie alla Lombardia l'appoggio della Repubblica Francese: bisogna abbattere questo Governo, convocare l'Assemblea, invocare la Francia. — Voi non conoscete il paese, risponde calmo il Mazzini. Appellatevi a Cattaneo qui, che ha preso parte all'azione, e non giudicherà come voi il Governo Provvisorio. — No, interrompe Cattaneo, Ferrari conosce il paese, è nato qui, ed ha conosciuto austriacanti quelli che voi vedete albertisti. — E via a criticare

le deficienze, le debolezze e lentezze di Casati, Borromeo, di Carlo Alberto...

Di fronte ai due bollenti federalisti, grandeggia qui il Mazzini, che scuote il capo e fa osservare che ad ogni modo quel Governo rappresenta pure il paese, è stato regolarmente costituito, e nessuno avrebbe l'autorità necessaria per poterglisi sostituire. — Ma potremo farlo noi, replica Ferrari. Cattaneo, Cernuschi, Terzaghi ecc. hanno operato, hanno diritto di parlare. Fonderemo un giornale: *je suis étonné des adhésions que je crois imminentes...* — Appartarsi, risponde severo il Mazzini, è cercare una soddisfazione di vanità. Rovesciare il Governo non si può, dunque bisogna servirsi di esso, secondarlo, agire per mezzo di esso. — No, predicare l'intervento francese, la convocazione dell'Assemblea. — L'Assemblea? Ma a che scopo? — A che scopo la democrazia, i principii, i diritti dei popoli? — Sì, ma in questo momento non c'è che da sostenere la guerra.

Si torna quindi a insistere sulla necessità di abbattere il Governo Provvisorio. *Mazzini pâlisait, il se voyait débordé, ou menacé ou il se sentait tourmenté, il avait l'air moitié dépité, moitié courtois.* Si alzano tutti, si scambiano parole a caso: « *Quand Mazzini prononça un mot qui me frappa, le mot municipalisme* » (la parola stessa che tuonerà Gioberti per spingere il suo Piemonte sulla via fatale della sua missione italiana). Cattaneo scatta e dichiara che egli preferisce vedere il ritorno degli Austriaci piuttosto che un traditore alla testa della Lombardia; e quindi voltando le spalle a Mazzini, come per concludere le sue dichiarazioni: *Cette homme est vendu.* — Ferrari dovette calmarlo per evitare una scena. Si separarono, e i democratici lombardi non capirono mai più il pensiero e l'anima di Mazzini.

Del Mazzini il Monti pubblica pure una lettera (2 ottobre '49) al Ferrari. Lo invitava a scrivere la corrispondenza francese per l'*Italia del popolo*, esortandolo a non mettere condizioni di cui non c'era bisogno: « Di che temete? Ch'io per reazione, rifaccia il Misogallo? Fo guerra alla *Nation officielle*; coll'altra siamo in perfetto accordo. Non per questo vorrete che scriviamo inni alla « Grande nation ». Dal canto vostro, volete andare oggi a ritroso dell'Italia intera e predicare nella rivista che, *hors la France point de salut?* A che servirebbe? « Noi non possiamo invocare l'intervento della Francia qual'è; l'abbiamo questo intervento e vedete che frusta » (pp. 86-7). Notevole anche, e fa onore all'accorgimento politico del Mazzini (a petto del quale il Ferrari pare un pigmeo) quest'altra osservazione: « Il partito Balbo e Gioberti era una necessità inevitabile. Rappresentava una esperienza da consumarsi, e gli Italiani volevano consumarla ».

G. G.